

L'uomo dice che ci basta proseguire diritto, non c'è modo di sbagliarsi. E conclude:

“Non siamo a New York”.

Non saremo a New York, ma il paesaggio è un ibrido tra Pianura Padana e Wisconsin. Lande di erba e di grano, perdute all'occhio. Alcuni cascinali segnano il punto come avamposti dimenticati, come segnali guida per le prossime avanguardie. Vediamo il cartello che, contrariamente alle indicazioni, ci suggerisce di svoltare a destra. Non c'è ragione per non farlo e così ci imbuchiamo in una strada semi-sterrata, mentre Riccardo ripete: “Meno male che non ho preso il camper, altrimenti come facevo a girarmi?” e io apro tutto il finestrino. Sporgo la testa fuori, come i cani. Non lascio la lingua a penzolare, però mi godo il fresco sulla faccia. In breve non m'interessa della strada e così rimane Riccardo a districarsi tra i cartelli stradali, le indicazioni, le auto che si scambiano in un'improbabile stradina a due corsie (“Questo è il modo migliore per perdere gli specchietti”, dice lui). Riccardo ha l'impellenza della guida, io quella di osservare il sole che cala oltre la linea della pianura, laddove l'orizzonte non sembrava invitare al tramonto.

E poi, d'improvviso, siamo a Pozzo della Chiana. Ci arriviamo imprevidi, senza essere annunciati, salendo una strada che s'impenna quando raggiunge la piazza. Una piazza-crocicchio, che snoda le sue direzioni per mezzo di cartelli blu, blu scuri, alcuni ancora quasi neri come andavano un tempo.

Rosso.

Le case sono quasi tutte di mattoni rossi e non smetterò mai di notarlo per tutti i due giorni nei quali resteremo qui. Passiamo attraverso un viale alberato che culla una tiepida ombra sulle persone, accanto alla Pizzeria del Tempio e al Circolo ARCI, accanto al campo sportivo. Non sappiamo cosa ci aspetterà nei prossimi giorni, ma questo teatro ridotto è l'universo più popoloso che abbia mai visto, come se il massimo di umanità si racchiudesse nel minimo di spazio. Come se il campo sportivo di Pozzo della Chiana fosse il mondo intero. Proseguiamo lungo la via principale, la main Street di questo antico borgo medievale, e dopo una curva il cartello che stavamo aspettando: Fattoria Santa Vittoria.

Il nostro posto nel mondo.

## Fattoria Santa Vittoria (ancora Riccardo e io)

Le chiamano gaffe. La Fattoria Santa Vittoria è, oltre a una fattoria che produce un ottimo vino, anche un agriturismo e proprio lì abbiamo prenotato una stanza. Anzi, noi pensiamo che si tratti di una stanza, ma in realtà è qualcos'altro. Ci arriviamo per vie sterrate, lunghi bracci di ghiaia che si snodano tra la fattoria, un'altra casa enorme e la nostra “abitazione”.

Posteggiamo l'auto e ci viene incontro una ragazza diafana, con i capelli rossi. Ci saluta con un “Ciao” che da miglia riconosci di accento straniero. Ci osserva a distanza. Niente di più facile che non abbia la minima idea di chi siamo. In effetti, gli elementi che ha a disposizione complottano tutti contro di lei. Quando abbiamo prenotato alla Fattoria non eravamo certi del nostro arrivo, avevamo dato un'ora incerta, un recinto di minuti entro il quale un

